

Spettacoli

Cultura

Oggi è un leader anche in Occidente

Lo spunto: il film sulla vita di Gandhi, fra una settimana anche sui nostri schermi. Il tema: perché c'è stata tanta incomprensione fra il Mahatma e i comunisti. Accetto lo spunto, scarto (o piuttosto correggo) il tema. Non ho infatti trovato (ma dev'essere) di non averle neanche cercate con la dovuta diligenza prove concrete di tale "incomprensione", che pure è abbastanza viva nella mia memoria storica. Il fatto è che Gandhi ha irritato un po' tutti, nemici e amici. Che Churchill lo abbia definito con disprezzo "un fahiro mezzo nudo" è naturale, data l'incorreggibile vocazione imperialista dell'ultimo grande statista inglese. Meno naturale è che Tolstoj (a cui pure Gandhi si era ispirato e a cui aveva intitolato la comune di lavoro creata in Sud Africa) abbia detto a un certo punto: «Il suo nazionalismo indù rovina tutto». Ed è sorprendente che Gandhi continui ad essere criticato ferocemente ancora oggi, per esempio da un scrittore pur molto fine e intelligente come l'indiano della diaspora V. S. Naipaul.

In un'epoca come quella in cui Gandhi ha vissuto e lottato, segnata dalle ultime conquiste coloniali, dai due guerre mondiali e dalle prime rivoluzioni vittoriose, tutti o quasi (quasi tutti, comunque, quelli che contavano) ammiravano la forza e l'identificazione con la violenza armata («levatrice della storia»). E non basta: all'amore per le armi (intellettuai di primo piano si spingevano fino ad esaltare la guerra come sola «igiene del mondo»), si aggiungeva l'entusiasmo per le macchine, le automobili, le locomotive, gli aeroplani. Artisti di destra o di sinistra si ispiravano all'acciaio, agli altiforni, al cemento; le scienze e le tecniche erano in pieno rigoglio; pur in mezzo alle crisi più catastrofiche, l'umanità guardava al futuro fiduciosa nelle «magnifiche sorti e progressive», convinta che il «sol dell'avvenire» stesse comunque e dovunque per spuntare in un tale clima. Piu' o meno, con i tempi tornati, avvolti in un ruvido straccio di cotone filato e tessuto con le sue stesse mani, un bastone di bambù nella destra, una bisaccia a tracolla, un misero paio di occhiali cerchiati di ferro sul naso (unica concessione alla modernità) poteva sembrare, ed anzi sembrava a molti (indiani compresi), fuori posto, ridicolo, superfluo, inutile, tanto più che la voce si levava solo per raccomandare l'austerità, la frugalità, la più severa autodisciplina, la «non violenza». (È significativo che Mussolini condivesse l'«atteziosa opinione di Sir Winston, e che lo proclamasse in piena guerra, contrapponendo al «digiunatore» un altro patriota indiano passato al giappone: «Chandra Bose, che non digiuna».)

Incompreso o mal compreso dalle «élites», e spesso perfino dai suoi più vicini collaboratori ed amici, Gandhi fu però seguito dalle folle più povere e diseredate, con le quali egli si identificò e che con lui si identificavano fino alla morte ed oltre (in questi giorni, a Londra, platee gremitte di indiani fremono, gemono, piangono, applaudono la biografia firmata dai loro grandi compatrioti). Perché? Ai di là dei suoi meriti spettacolari e artistici, che spetta ad altri accertare e segnalare, credo di poter dire che l'opera di Sir Richard Attenborough ci dà una risposta, ci aiuta a capire i valori essenziali di una straordinaria avventura umana. Il Gandhi che il regista ci propone, e che l'attore anglo-indiano Krishna Bhanji (in arte Ben Kingsley) riesce a interpretare con affascinante bravura, non ha nulla di sentimentale, di zuccherato, di rassegnato, e neanche di mistico. Dai gesti, dagli sguardi dell'avvocato che ha deciso di vivere come un mendicante, e che sembra così debole e malaticcio, si



Kingsley, nella parte di Gandhi. C'è chi dice che il suo messaggio oggi sia morto del tutto. Ma è vero il contrario: forse solo adesso, paradossalmente, l'Europa comincia a capirlo

Arriva il Mahatma



Il regista «Nehru mi disse: non era un dio»

ROMA — I giornali conservatori inglesi hanno scritto editoriali di fuoco contro lui e il suo film. L'hanno chiamato traditore, antipatriota, sovversivo e hanno perfino sollecitato la regina a togliergli il titolo (attribuito per meriti artistici) di Sir. «Era normale che andasse così», taglia corto il regista e autore Richard Attenborough. «Di esser Sir non me ne importa un granché, in fondo è una cosa un po' ridicola. Mi sarei alquanto allarmato se la destra reazionaria avesse lodato il film. Voleva dire che il mio Gandhi era sbagliato».

Nella stanza del lussuoso albergo romano dove lo incontriamo, Sir Richard Attenborough si è svegliato da poco, ma è già impeccabilmente pronto — doppiopetto grigio, mocassini eleganti e gemelli discreti ai polsini — a rispondere a tutte le domande. Il viso rubizzo e il sorriso smagliante non mascherano però la testarda volontà di autore sassantenne e cinquantenne democratico che ha lottato più di quattro lustri per mettere insieme il kolossal su Mahatma. Tutto nacque per caso, dopo aver letto quarantotto pagine di un libro, una delle tante biografie su Gandhi, che gli regalò un pressante signore indiano, un certo Mohanlal Kothari. «Lì per lì non mi appassionai alla vicenda, ma alla quarantottesima pagina cominciai a pensarci sopra. Quel piccolo uomo che si presentò seminudo a Giorgio V per definire insieme l'indipendenza dell'India era troppo grande

per non farci un film. Vent'anni dopo, Gandhi è diventato realtà. È candidato al premio Oscar, a Nuova Delhi e a Bombay, dove è uscito nelle versioni in lingua inglese e indù, è stato accolto benissimo, e si prevedono incassi tali da risarcire ampiamente i venti milioni di dollari (frutto di una combinazione produttiva curiosa: Goldcrest, Penguin Books, Comitato nazionale per il carbone, Fondo pensioni delle poste, Financial Times...) spesi per «girarlo».

«Come mi sento oggi? Vittima di depressioni post-purperali. Sono stanco, molto stanco. All'inizio nessuno credeva alla «vendibilità» di un film del genere: le Major statunitensi mi prendevano in giro, i politici dicevano che non era il caso, gli Indiani stessi erano scettici. Nel 1962 fu proprio il primo ministro Pandit Nehru a mettermi sull'avviso: «Qualunque cosa faccia su Gandhi cerchi di non deficiarlo. Non lo renda invivibile e non lo metta su un piedistallo, come facciamo noi qui». Intanto, il progetto andava faticosamente avanti, a patto che il Gandhi fosse interpretato da un attore inglese. Nehru si era fissato con Alec Guinness. Ma ve l'immaginate come avrebbe riso Gandhi, lassù, nel vedersi rappresentato da un inglese? Poi mi proposero Dustin Hoffman, De Niro e altri ancora. Meglio così, comunque. Se il film l'avessi fatto allora non avrei mai conosciuto Ben Kingsley, e probabilmente ne sarebbe venuto fuori un Gandhi più oleografico, rassicurante, pallido dal punto di vista politico».

— Già, la politica. Forse la nota maggiore del suo film sta appunto nella forte accentuazione politica che lei ha impresso al racconto. Certo, il tono disteso, monumentale, ha momenti di grande suggestione visuale, ma si sente — dietro — l'esigenza di riaggiere anche criticamente la strategia (e la filosofia) del Mahatma...

«È vero. Gandhi è la celebrazione laica dello spirito di un uomo, ma è anche un film che cerca di ristabilire la verità rispetto ai luoghi comuni, in fondo tipici di una certa sinistra, che hanno fatto del Mahatma una specie di profeta disarmato, triste e un po' anacronistico. D'accordo, nel mondo attuale difficilmente un Gandhi che vede la Luce e cammina col sorriso verso quella Luce potrebbe vincere di nuovo: la dimensione internazionale della politica, i blocchi Est-Ovest, lo scoppio di nuove contraddizioni, le guerre di religione risorgenti... Ma resta intatto il valore del satyagraha («forza della verità»). Di una condotta coerente, capace di dare connotazione politica alla viscerale religiosità degli Indiani».

— Lei, allora, non ama parlare di «resistenza passiva»...

«No, Gandhi stesso scrisse di non aver mai creduto in niente che fosse passivo. La sua non-violenza è provocatoria, e

una resistenza attiva che vuole provocare la reazione degli altri. Direi che Gandhi era molto più politico e avvocato che santo».

— Mi scusi, ma nei suoi film (anche nel kolossal «Quell'ultimo ponte» su una disastrosa impresa militare effettuata durante la seconda guerra mondiale), c'è sempre un fondo pessimista, il senso di un risultato vanificato dai fatti, dal cinismo degli uomini, dall'irrompere di nuovi conflitti. Tutto ciò si avverte in «Gandhi». È stata una scelta consapevole?

«Guardi, io fondamentalmente sono ottimista alla Mary Poppins. Ma per Gandhi ho voluto che la gente uscisse, dopo averlo visto, con un po' d'amaro in bocca. La Storia non è buona o cattiva. I terribili massacri nell'Assam dimostrano forse che Gandhi ha sbagliato? E se l'India costruisce la bomba atomica vuol dire forse che la non-violenza è stata ripudiata? Eppure l'India oggi è libera, indipendente, ha i suoi partiti, l'analfabetismo comincia a essere debellato. Io sono solo un cineasta, uno che fa film, che cerca di raccontare storie nel modo più sincero possibile. E se vincerò un Oscar tanto meglio: vorrà dire che quel mio progetto per un film su Tom Paine non aspetterà altri vent'anni».

Michele Anselmi

L'attore «L'ho fatto pensando a Gramsci»

ROMA — L'ho interpretato pensando ad Antonio Gramsci. Non azzardo naturalmente paragoni politici, ma il mio Gandhi nasce anche da lì, dal Gramsci che ho «conosciuto» e recitato in uno spettacolo teatrale di Trevor Griffith, Occupazioni, ambientato a Torino durante le prime lotte alla Fiat. Sì, penso che Gramsci sia il Gandhi italiano, perché ha organizzato le masse, perché sapeva farsi capire da tutti, perché non ha spinto il proletariato verso una rivoluzione armata che probabilmente avrebbe distrutto la classe operaia».

Fa un certo effetto sentir dire queste cose da Ben Kingsley (anzi da Krishna Bhanji: è questo il suo vero nome), il quarantenne attore anglo-indiano candidato all'Oscar per il ruolo di Gandhi nel bel film di Attenborough. E non le dice al giornalista comunista, ma alla marcia di cronisti uscirà sorpreso che lo squadrano dalla testa ai piedi cercando di ricordarselo nel film. Senza bafli, gli occhi secchi che ispirano rispetto, una pronuncia inglese piana e teatrale (nel film lo doppia Sergio Fantoni), un'elegante giacca dai riflessi cioccolati, Kingsley sembra come accerchiato interiormente dalla lezione del «fahiro vestito di stracci». E non ne fa mistero.

A lui non è stato chiesto di raffigurare solo il Gandhi più nudo, quel piccolo vecchio dalle gambe magrissime e coperto dai dhuti tessuti a mano, né il Gandhi che muore con tre proiettili nel petto sussurrando che non c'è Dio. No, Kingsley lo vediamo poco più che ventenne, giovane avvocato del Foro di Londra, piuttosto vanitoso e sicuro di sé, mentre viaggia in prima classe, in Sud India, certo oggetto di discriminazione razziale che cambierà la sua vita.

«Tutti mi chiedono — esordisce Kingsley — quale dei due film mi sono ispirato, quattro, cinque? Gandhi ho preferito in-

Vedremo la «Potemkin» in 3 dimensioni

VENEZIA — «Cinema: tecnica e ideologia»: questi i termini di un dibattito che, sabato scorso, ha visto coinvolti critici e tecnici a Venezia. Dibattito che si inserisce nel sempre più diffuso interesse per gli aspetti tecnici del «fare cinema». Non è un caso, ad esempio, che i direttori della fotografia — come Storaro — raggiungano presso il grande pubblico una popolarità del tutto simile a quella dei registi, che, a loro volta, negli anni 60 si erano affiancati agli attori, abituali fruitori dei favori del pubblico. E solo l'indice di una più

approfondita attenzione alla tecnica che, come si è spesso ripetuto durante l'incontro di studio (cui partecipavano Mario Calzini, Fernando Di Gianmatteo, Gianfranco Pasquolotto, Giorgio Tinazzi e Lino Micciché), oggi caratterizza gran parte degli studi critici sul cinema e delle manifestazioni. Da cosa deriva questa svolta? Forse, si è detto, perché gli stessi registi (come Antonioni o Truffaut) nelle loro opere tendono a una riflessione sulla tecnica contemporanea: i film, cioè, ci dicono di più sulla tecnica che non la critica. E del resto basta pensare all'importanza di fattori tecnici in film come «E. T.» di Spielberg o «Un sogno lungo un giorno» di Coppola. O forse secondo l'interpretazione un tantino apocalittica di Vittorio Boarini, perché ormai tutte le immagini sono state create e la duplicazione è talmente facile da essere indistinguibile dalla realtà e quindi, esaurito il problema del «che cos'è», si è passati al problema del «come è». In qualunque caso sono stati concordati nel ritenere positivo il passaggio da una critica impressionistica, idealistica ecc., a una critica consapevole della necessità di affrontare anche i problemi tecnici. Anche perché, e la relazione che reggeva Maria Calzini, ex direttore tecnico di Cinecittà e consulente della Gaumont italiana, lo ha dimostrato con estrema efficacia, la tecnica, o meglio la tecnologia, sta inculcando il cinema, che per la sua stessa natura tecnologica è costretto, più delle altre arti, ad accettare le innovazioni tecnologiche. Ecco allora il rapporto con

prigionia una forza invincibile. La sua voce lenta e pacata, le sue parole semplici, che non inclina mai alla violenza, ma sempre (questo sì) al rifiuto rigoroso e inflessibile dell'ingiustizia e della menzogna, sono di una eloquenza travolgente... Gli obiettivi che indica Gandhi non sono mai ultraterreni, compiaciuti, astratti. Sono, al contrario, comprensibili, realistici e realizzabili, anche se difficili. Non siamo di fronte a un santone, a un «pazzo di Dio», ma a un uomo politico geniale, a un grande stratega, che scatena vigorose offensive e dirige sapienti ritirate, sceglie con cura (è addirittura con scaltrezza) il momento giusto per agire, inventa o reinventa forme di lotta adatte al suo paese e al suo tempo: le uniche possibili, dunque le uniche giuste. Viene perfino il sospetto che la scelta della «non violenza» (principio, si badi bene, «positivo», non «negativo», per il quale infatti Gandhi combatte una nuova via) sia stata dettata non solo e non tanto da una personale disposizione, o dall'eredità culturale e religiosa, quanto da un'attenta riflessione politica.

L'India coloniale, benché immensa e popolosa, è «disarmata». La forza materiale sta solo dalla parte degli Inglesi e delle truppe «indigene» ad essi fedeli. Le sollevazioni armate sono represses nel sangue con scoraggiante facilità e prontezza. I comunisti e disperati, molti nazionalisti, come Ali Jinnah e lo stesso Nehru, si lasciano tentare dal terrorismo. Gandhi lo respinge con fermezza. Esso ritarderebbe l'indipendenza, e certo non l'affretterebbe. Bisogna scrivere e percorrere altre strade. Basta un po' di fantasia e molta decisione. Ed ecco il boicottaggio delle stoffe inglesi. Il ritorno all'artigianato, la preghiera che si trasformi in sciopero politico nazionale, la pacifica violazione del monopolio del sale.

Si può fare anche di più. Si può provocare l'avversario fino a costringerlo a usare violenza, per smascherarlo davanti al mondo, inchiodarlo alla croce della sua immoraltà e prepotenza, svergognarlo, indobblirlo, sconfiggerlo.

C'è nel film una scena terribile. Un piccolo «esercito» di indiani, vestiti di bianco, perfettamente organizzati ma inermi e votati al martirio, affronta a ondate successive, di cinque, sei uomini per volta, la polizia che presidia una salina. È un vero assalto, anche se non viene sparato un solo colpo. Gli «assaltatori» avanzano impavidi «per farsi bastonare», crollano morti o feriti sotto i colpi, vengono portati via dalle donne. Altri li sostituiscono, cadono, vengono rimpiazzati e così per ore e ore, fino a sera. Un giornalista americano assiste alla scena con orrore, scrive e telefona un articolo indignato.

Con meraviglia, con ammirazione, scopriamo così che ognuna di quelle micidiali bastonate che poliziotti indiani al servizio degli Inglesi hanno assediato su teste e spalle indiane, ha in realtà colpito i pilastri stessi dell'impero britannico, e ne ha accelerato la fine con più efficacia che un colpo di cannone.

Uno scrittore italiano, Giovanni Arpino, nel commentare la prossima uscita del film, ha usato toni molto pessimistici. Ha scritto (e questo è giusto e amaro) che «il pianeta fumigato di veleni», che «cento angoli del Terzo Mondo sono spaventosi teatri di violenza», che «l'India sogna se stessa come un'entità sima (e inutile) grande potenza». Avrebbe potuto aggiungere che l'India ha la bomba atomica, che ha fatto un paio di guerre contro il Pakistan, che è sempre una società divisa in caste e classi, dove il lusso di pochi offende la miseria dei più.

Tutto ciò è vero. La vita di Gandhi si è conclusa con una vittoria e al tempo stesso con una sconfitta, di cui il suo stesso assassinio per mano di un estremista indù (non musulmano) fu il segno più clamoroso. Non è vero, tuttavia, che gli ideali di Gandhi se ne siano rinchiusi nei bauli e nel sola di un'umanità dimentica. Non è vero che «un vecchio indiano ci parli, ma siamo sordi». Stranamente, l'insegnamento di Gandhi non è mai stato così vivo e vitale come in quest'epoca di ripensamenti e autocritiche. Esso ispira (forse per vie indirette e attraverso le nuove generazioni umane, sensibili ai problemi della guerra e della pace, dell'inquinamento e della difesa dell'ambiente, della fame, del saccheggio delle risorse, dei rapporti fra Nord e Sud, Est e Ovest, della ricerca di vie nuove verso società più abitabili, più giuste, meno infelici).

Senza forse saperlo (ma lo scopriremo con emozione vedendo il film) i giovani delle molteplici e multiformi «marce per Gandhi» avanzano (anche) sotto l'umile e stracciata, ma gloriosa, bandiera di Gandhi.

Arminio Savio